

PRIMO OTTOCENTO TORINESE

Da Carlo Felice a Carlo Alberto — La politica e la cultura — Uno sguardo alla città — Passeggi pubblici — L'illuminazione a olio — Professionisti e pensionati — Vecchia aristocrazia — Idee, critiche, pregiudizi — Un nobile testamento — Svaghi e conversazioni da salotto — Il Re e i grissini — Le guardie di palazzo — Serate al « Regio » — Vietato fischiare — Uno strano sistema per proteggere gli abiti — Le distrazioni d'un ministro — Etichetta — L'abborrito baciavano — Corte austera — Le udienze reali.

Il secondo ventennio del secolo XIX, se si eccettuano, nel '21, i moti del marzo-aprile facilmente repressi, fu per la capitale subalpina un periodo di quiete incolore o con tenui contrasti: periodo di raccoglimento per alcuni, di placida rassegnazione per altri. Lontani ormai i riflessi delle guerre, rinviati gli immaturi sogni costituzionali, la vita locale s'appiattiva in una grigia uniformità. (Quanto diverso il ventennio successivo, quando Torino sarà teatro del più bel romanzo combinato dalla storia europea dell'ottocento!).

Allora, ottobre del '21, era tornato da Modena, per salire sul trono lasciato libero dall'abdicazione di Vittorio Emanuele I, il fratello di lui, Carlo Felice, del quale i torinesi d'oggi non si ricordano se non perchè una vasta e bella piazza, con in mezzo un grazioso giardino, gli è dedicata; quel Re a cui qualche contemporaneo, con evidente esagerazione, aveva voluto mutare il secondo nome, serbandone intatte la prima e la terza sillaba, dimenticando, dopo tutto, che le punizioni per la grave rivolta militare stigmatizzata pur da Massimo d'Azeglio, si limitavano a due esecuzioni — quelle del capitano Giacomo Garelli (Brigata Genova) e del tenente dei carabinieri Giovanni Battista Lanteri (1) — mentre agli altri imputati s'era lasciato tutto il tempo di allontanarsi, tanto che si ricorse poi alla formula della « impiccagione in effigie ». E si noti che l'epiteto di *feroce*, secondo taluni, risaliva già a un'epoca precedente, quando Carlo Felice, governando la Sardegna, ebbe a combattere con la necessaria severa energia il brigantaggio che infestava l'isola.

Impropri, a ogni modo, i termini grossi. A giustificare il malessere degli spiriti non adattabili c'era piuttosto nella capitale una tenace avversione a qualunque cosa, in campo politico, sapesse di novità e al più cocciuto misoneismo, anche nei rapporti mondani, s'improntavano le manifestazioni dei ceti cittadini più rappresentativi.

Di qui la causa che a Torino, in quegli anni, non arridesse una buona stampa. « Era diventata la città più noiosa, più insopportabile di tutta Italia », scriveva, senza complimenti, il d'Azeglio, affermando di

« non potercisi vedere », ma riconoscendo tuttavia che vi permanevano « le ottime e sode qualità » del vecchio Piemonte. E Angelo Brofferio: « Nè la umiliazione di Novara » (la prima, quella del '21, sconfitta dei federati di fronte agli austriaci) « nè le numerose proscrizioni, nè le carcerazioni valsero a scuotere i torinesi e a toglier loro il buon umore per più d'una settimana ». Il poligrafo Davide Bertolotti, sebbene mitissimo, doveva a sua volta convenire che « il soggiorno in Piemonte ai tempi di Carlo Felice non era troppo piacevole ».

Ma lo stesso Brofferio — giudice non sospetto — in omaggio alla verità si trovò subito obbligato ad ammettere che quel Re, il quale forse più del predecessore impersonava la fase di transizione fra la Restaurazione e gli albori dell'Indipendenza, assecondò con saggezza lo sviluppo delle arti, delle scienze, dell'insegnamento, promovendo benemerite iniziative e fondando istituzioni che tuttora formano decoro e vanto di Torino (basterebbe rammentare, a lui dovuto, il Museo Egiziano e, da lui riorganizzata, l'Accademia di Belle Arti), senza contare le provvidenze finanziarie, le molte opere ond'egli volle abbellita la città e, gesta notevolissima nel campo militare, l'attacco a Tripoli, episodio glorioso per la Marina Sarda, reso possibile dal risoluto atteggiamento del monarca Sabauda di fronte al bey di quella che è oggi la capitale della nostra Colonia mediterranea (2).

Merito non lieve, quest'ultimo, in un principe che « fu tra i pochissimi della sua stirpe i quali non avessero gusti militari », per dirla col generale Enrico Della Rocca (*Ricordi autobiografici d'un veterano*, 1807-1897), « e fu l'unico tra i figli di Vittorio Amedeo III a non ottenere mai dal padre alcun comando ». Il che non gli impedì, cinta la corona, di vestire, ogni qualvolta si presentava in pubblico, l'uniforme di generale « con l'appendice », aggiunge il Della Rocca, « d'un cravattono che gli copriva tutto il mento e gli recideva quasi gli orecchi ».

Quanto al tono della vita torinese durante il suo regno, occorre aggiungere come anche il d'Azeglio, con l'equanimità di chi doveva, in eccezionali fran-